

Recensioni

V. Ferro Allodola, *L'apprendimento tra mondo reale e virtuale. Teorie e pratiche*, Pisa, ETS, 2021

Il volume di Ferro Allodola si colloca, e consapevolmente, nella tradizione di ricerca sviluppata nell'Ateneo Federico II di Napoli sotto la guida di Eliana Frauenfelder e che si è via via sviluppata con i contributi di vari docenti, da De Mennato a Striano, poi a Santoianni, a Sirignano e anche a Ferro Allodola. Il modello pedagogico napoletano ha sviluppato l'approccio bio-educativo come asse d'indagine nella formazione della mente, assumendo sempre più al centro la categoria dell'apprendimento. Di cui ha indagato in particolare la stessa complessità, sia nella sua articolazione di processo sia nei diversi modelli di analisi affermatasi nella psicopedagogia attuale. Un contributo veramente centrale e utilissimo nell'ambito degli studi pedagogici.

Anche lo studio-ETS di Ferro Allodola viene ad arricchire questo ambito di ricerca, ponendo l'apprendimento come "il primo potenziale che permette di procedere nel mondo" (come nota Patrizia De Mennato nella prefazione al volume) in modo competente e personale insieme. Così proprio ai diversi problemi di tale processo sono dedicati i vari capitoli del volume che si rivolgono a un'analisi dei modelli interpretativi più acclarati, confrontandoli con acribia e passando dall'apprendere all'apprendere-ad-apprendere e anche al loro uso scolastico, li organizzando "architetture e strategie" ben rivolte a costruire una *forma mentis* che si fa nei soggetti-allievi una seconda natura la quale realizza e consolida un apprendere rigoroso e partecipato. Ma nel testo di Ferro Allodola è proprio il dialogo critico con i vari modelli più acclarati dal costruttivismo con le sue varie posizioni di Skinner o di Piaget, di Bruner o di Gardner che se ne studiano sia lo sviluppo cognitivo per fasce d'età sia la complessità delle forme di intelligenza da riferire al mondo simbolico, assunto anche nelle sue accezioni più tecnologiche fino alla dimensione del virtuale, e da rendere tutte ben presenti in funzione di un apprendimento "organizzativo e trasformativo" proprio nell'azione della classe. E sviluppato con strategie veramente efficaci (presentate nel terzo capitolo del testo ma anche nel quarto in modo articolato, giocato tra collaborazione, esplorazione, metacognizione, simulazione e scuola-capovolta da sviluppare in modo integrato e critico insieme, che ci conduce verso un concetto maturo di apprendimento plurale, strategico e formativo *in unum* come sottolinea la pur breve conclusione dello studio).

Il volume risulta come particolarmente rivolto a ricercatori e docenti per far loro comprendere la ricchezza del loro lavoro sulla mente, tutelandone la complessità secondo il modello dell'Enattivismo che legge mente e corpo e mondo in modo integrato, rinnovando ed estendendo il costruttivismo stesso. Così il volume ci consegna una fine riflessione sulle teorie della mente attuali e la loro integrazione nell'educazione, per dar vita a una scuola veramente capace di formare "teste ben fatte" a cui si indicano appunto anche e proprio le strategie didattiche da valorizzare. E va sottolineato che siamo davanti a un lavoro svolto con vera attenzione analitica, ma tenendo ben ferma anche la proposta educativa svolta alla luce di un felice costruttivismo-avanzato.

E per questo viaggio nella ricerca e nella scuola Ferro Allodola va sentitamente ringraziato, avendoci consegnato un percorso di sintesi efficace tra problemi e modelli diversi di indagine e, insieme, una loro convergenza in un mutamento significativo nella stessa azione dell'insegnare/apprendere a scuola.

Franco Cambi

M. A. Galanti, *In rapido volo, con morbida voce. L'immaginazione come ponte tra infanzia e adultità*, Pisa, ETS, 2008¹

Il volume curato da Maria Antonella Galanti nel 2008, ricco e significativo, già nel titolo si offre come un fine percorso formativo di *philosophy for children* ben sintetizzato nel suo guardar alto e lontano (in rapido volo) e a istanze-base di ogni soggetto (con morbida voce, suadente e che interpreta l'io-profondo di ciascuno), in un gioco di apprendimento ben organizzato tra drammatizzazioni e travestimenti che vogliono far riflettere sull'idea di città possibile e necessaria come pure sugli aspetti umani li da affermare in modo giusto e condiviso. Un'esperienza assai nobile (col contributo anche di altri studiosi come Jacono, Mori, Brogi etc.) che ci permette di leggere l'immaginazione come "ponte" significativo dell'esperienza umana e da sviluppare proprio dall'infanzia per renderla patrimonio centrale del soggetto per costruire in esso una "mente ben fatta" la quale si farà modello permanente per tutta la vita del soggetto stesso. Fissandosi così come esperienza fondante della propria umanità di ciascuno e di tutti. Un lavoro impegnativo e riflessivo che sviluppa un tema assai complesso, che qui voglio sottolineare secondo tre aspetti. Nella dialettica della mente, oggi sempre più affrontata nella sua ricchezza di forme e di interferenze. Nel ruolo da assegnare all'immaginazione nel determinare il profilo della città-ideale come città dell'uomo-e-per-l'uomo, secondo il modello del platonismo rinascimentale. Nel fare del gioco e dell'arte un paradigma fondante della formazione di ciascuno.

Riguardo alla mente e alle sue diverse forme culturali, cognitive (e si pensi solo alle "intelligenze" di Gardner), logiche (discorsive o scientifiche o matematiche, da Aristotele a Galilei, a Russell e oltre), emotive e comunicative (di cui la psicoanalisi è stata interprete-maestra), metacognitive (e si pensi a Morin) si rifletta che sono modelli che si richiamano e si integrano, ma anche si differenziano e pertanto da pensare in relazione dialettica, che appunto separa e integra insieme. Lì l'immaginazione occupa uno spazio cruciale in quanto "va oltre e contro" il dominio del reale e si apre al possibile, al diverso, al non-ancora e imponendoci di pensarli in piena e reciproca libertà. Atteggiamento da coltivare fin dall'infanzia, come ebbe a ricordarci Rodari sul piano e teorico (*Grammatica della fantasia*) e pratico, nelle sue narrazioni per l'infanzia: un insegnamento da valorizzare proprio nella scuola. Lì, tra cultura, sue forme simboliche e dialettica delle *formae mentis*, infatti, ciascuno conosce e fa proprio quel "principio speranza" caro a Bloch che lo libera e che poi potrà e dovrà accompagnarlo per tutta la vita personale e sociale.

Coltivare questo *principium philosophandi* dell'immaginazione fin dall'infanzia reclama poi un modello di città e di convivenza umana dove il possibile deve farsi norma secondo i criteri che l'immaginazione stessa ci detta dentro orientandoci alla libertà, all'equilibrio, all'armonia, rinnovando così lo stesso statuto della *societas* organizzata, come la tradizione rinascimentale ci ha ricordato e il marxismo critico ci ha imposto di ripensare nei tempi del Dominio e delle Disuguaglianze poste come regole. Guardando a un futuro più degno e dell'uomo e per l'uomo che da lì si sviluppa nella sua natura più autentica.

L'immaginazione come ponte si genera psicologicamente soprattutto attraverso l'arte e pertanto l'educazione estetica già nell'infanzia si fa generatrice di tale potenzialità e la sviluppa come forma mentale irrinunciabile (e qui ancora Rodari *docet*) poi da coltivare per tutta la vita, anche e in particolare in quell'adultità che spesso ci rende catturati dal principio-di-realtà e dalle sue potenti sirene e forse oggi più di ieri tra la forza della *Techne* e dell'*Oeconomicus* e del Potere-che-fa-legge, aspetti che solo una libera immaginazione relativizza e sostituisce, rimettendo al centro la libertà e la volontà dell'uomo-umano, come ebbe a definirlo Heidegger.

Allora dobbiamo davvero ringraziare (e ricordare con rimpianto, purtroppo) la collega e amica Galanti per questo lavoro di grana fine che ci ha regalato e che ci continua a far pensare e come educatori e come filosofi, in particolare nel momento storico che ci sta davanti e che ci si presen-

¹*Testo presentato a Pisa il 24 Giugno 2022 nel convegno di ricordo per M.A. Galanti

ta come una sfida aperta verso una Nuova Civiltà che dobbiamo costruire col Cambiare Strada e facendo parlare nella comunità umana sempre più planetaria il dispositivo-immaginazione incardinato in quell'*anthropos* come *Homo*, ovvero uomo-umano che deve farsi regolatore sempre più fermo nella via collettiva universale. Non c'è vera Civiltà se non dall'uomo e per l'uomo, come ci ricordano le tragedie del terribile Novecento e i venti di guerra e di dominio che devastano anche oggi il nostro tempo in modo drammatico!

Franco Cambi

“Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche”, 29, 2022

Anche le riviste, oltre a fare ricerca e diffusione delle idee, fanno sempre anche formazione e riflessione presso un lettore specialista e non, ma sensibile e colto. E formazione secondo modelli anche di ieri ma che ancora ci indicano la strada maestra da tener ferma nei vari ambiti della cultura, quindi da rileggere e ripensare con impegno e attenzione.

E' ciò che ci impegna a fare il numero attuale degli “Annali “ dell'Università cattolica di Milano che contiene una serie di saggi monografici dedicati al pensiero di Rosmini: un pensatore molto studiato nel mondo cattolico, che via via conosciamo sempre meglio e che lo confermano come uno dei pensatori di razza dell'Ottocento italiano (si con Gioberti, ma anche con i laici Cattaneo e Leopardi). Un pensatore che, influenzato da Kant e da Aristotele e S. Tommaso, si dedica a ripensare in senso e teoretico e fenomenologico tutta l'esperienza umana e sociale moderna. E lo fa con finezza collegando esperienza e categoria dell'essere posta come generativa del reale e del pensiero stesso. Un autore che qui viene ripreso proprio sul versante pedagogico del suo pensiero, visto come maestro di uno spiritualismo personalistico di grande rigore e attualità, sviluppato in un fascio di articoli di qualità e filologica e interpretativa.

Al centro della pedagogia rosminiana sta il soggetto-come-persona che nella gerarchia degli esseri finiti si trova al grado più alto, poiché li il finito di lega all'infinito (a Dio) e sublima se stesso e in tale pedagogia personalistica si indaga proprio il suo crescere come persona attraverso il “gradualismo” educativo e il ruolo assegnato all'”intelletto” come forma mentale dell'uomo che si sviluppa nelle varie età della vita. E qui la pedagogia di Rosmini si lega strettamente alla sua *Antropologia*, al *Diritto*, alla stessa *Logica* e su su fino alla *Teosofia* fissando così l'*iter* organico di una vita buona e felice. I vari articoli degli “Annali” relativi a questo tema sono bibliograficamente ricchi e articolati, animati da una volontà di farsi confronto aperto con gli studi più recenti sul roveretano, e rivolti a sondare felicemente nuovi contributi per comprenderne la complessa pedagogia, attraverso sia il richiamo all'”unità dell'educazione” sia alla “metodica”, come al fine concetto di persona li messo appunto al centro. E tutti i saggi qui presentati da Pagani (che ripensa con rigore i fondamenti dell'educazione) a Gabbi (che ricostruisce un episodio di sviluppo del rosminianesimo nell'Ottocento) con tanti altri (quali quelli di Bellelli -sulla persona- e Indellicati -sulla persona e i diritti educativi- di Zanardi -sul confronto Rosmini /Vittorino da Feltre- e di Galiani, di Marangon, di Marrone su su fino a Gaudio che si inoltra sull'immagine di Rosmini presente nei manuali scolastici, tra ieri e oggi) ci consegnano un'immagine e fine e forte di pedagogia da riconoscere e nel suo valore storico e anche nella sua attualità di filosofia dell'educazione. Al centro di questa ricostruzione interpretativa stanno proprio i saggi di Bonafede e di De Giorgi (curatori di questa parte dell'”Annale” dedicata a Rosmini) che nella teoria dell'educazione e nella metodologia dell'istruzione di Rosmini rilevano un messaggio innovatore. Con Bonafede sono i linguaggi nell'infanzia che vengono indagati come ”processo comunitario” insieme all'origine della coscienza tra intellesione e agire: una notazione fine da sottolineare, che poi di conclude in un richiamo centrale alla metodica, da ripensare e valorizzare nei suoi “interrogativi nascosti”. De Giorgi sviluppa un'analisi accurata e complessa dei metodi formativi a scuola e lo fa in

modo felice confrontando la *Metodica* e la *Logica* e lì riconoscendo un ordine parallelo che si fissa come regola per costruire l'approdo alla "riflessione" secondo una gradualità progressiva, la quale tiene conto e della logica tradizionale e di quella sperimentale moderna, la quale mette al centro il criterio dell'"ipotesi": manifestando così nel pensiero educativo rosminiano una sensibilità ancora attuale, come avviene anche per la stessa nozione di persona vista come aperta alla comunità.

Siamo davanti a un fascio di contributi rigorosi e in parte nuovi che ci guidano a rileggere in pedagogia il pensiero di Rosmini come, per allora messaggio aperto a innovazioni e metodiche e psicologiche, per noi oggi come un richiamo a dialogare con le scienze del nostro tempo e a porle a sostegno della formazione personale di ciascuno nella sua tensione "metafisica" (da rileggere anche in forma laica e problematica, si può aggiungere). Un messaggio di sicura rilevanza in un tempo come il nostro e di crisi e di svolta nella storia della civiltà e che impone alla pedagogia di farsi sapere sempre più centrale e integrato da e con i vari saperi per andare verso un futuro e più giusto e più integralmente umano da realizzare nella vita collettiva. E di tutto ciò proprio i curatori vanno veramente ringraziati.

La rivista contiene poi altri settori interessanti, come quello, curato da Filippo Sani, sulle *Insularità pedagogiche*, con testi di Salvarani su Bettinelli, Di Menin su *Paul et Virginie*, di Sani sul "robinsonismo pedagogico. Segue poi il settore *Miscellanea*, dove ricordo il saggio di Bonato su Don Milani, quello della Martinelli su Dolci e un saggio di Luciano Caimi su Bertoldi. Infine il settore dedicato a *Fonti e documenti*, anch'esso significativo. In breve: un numero della rivista da leggere con cura e su cui riflettere con mente aperta per gli stimoli che ci dà come intellettuali-pedagogisti e come operatori della formazione.

Franco Cambi

E. Morin, *Lezioni da un secolo di vita*, Udine-Milano, Mimesis, 2021

In questa opera che ripercorre la lunga vita del filosofo, complessa e avventurosa, l'autore stesso ci viene incontro sì con la sua fisionomia intellettuale di fine epistemologo e di profondo maestro di vita etico-civile, ma lì ci parla anche l'uomo-Edgar nella sua genuina umanità che al compimento dei cento anni ripensa se stessa nel suo cammino verso un'identità fatta di affetti e di pensiero mostrati nel loro complicato e costruttivo percorso, che hanno animato tutto il suo *iter* esistenziale.

Come Mauro Ceruti ci indica nella prefazione la volume, siamo davanti a una "scommessa" vissuta in tempi tragici e in luoghi diversi che qui si presenta come "auto-osservazione" viva ed onesta che vede se stessa come "la scheggia infinitesimale di un'esplosione cosmica" ma che col pensiero si innalza a comprendere e la storia del pianeta-Terra e della mente come libera e radicale riflessione umana, la quale si comprende come coscienza-universale-antropologica, oggi da affermare sempre più come nucleo fondante di una nuova civiltà planetaria: imposta nel presente come compito inaggirabile rispetto al futuro della specie *sapiens*.

Il volume segue sì lo sviluppo di un percorso autobiografico privato e pubblico, fatto di incontri anche amorosi e di forte impegno sociale, di epoche e luoghi di culture diverse, delineando così un cammino di pensiero che rilegge insieme e la sua struttura teoretica e la sua valenza umana. Un pensiero che si demarca secondo un'idea di razionalità una e molteplice, di un sapere-di-saperi in cui il dubbio e l'imprevisto hanno il ruolo di timone, per arrivare al principio-della-complessità (e umana e culturale e sociale) che deve farsi paradigma cognitivo e politico per avviarci a realizzare quel Nuovo Mondo che è in auspicio già nel nostro presente: tempo in cui si afferma, e rispetto a tutta la Civiltà, una riflessione radicale e la costruzione di una svolta epocale. Svolta da pensare e criticamente nei suoi fini e nelle sue forme strutturali e operative che rimette al centro (come accadeva nel pensiero dell'antico Platone o in quello del quasi contemporaneo Dewey) un forte impegno formativo/educativo e del quale Morin più e più volte ci ha indicato il cammino

e il luogo privilegiato del suo costituirsi: la scuola, che è l'agenzia che fa l'uomo-nell-uomo con i suoi processi di inculturazione e di socializzazione che devono e possono coltivare una "testa ben fatta" tarata e sulla complessità stessa e sull'ecologia. Oltre a una visione socio-culturale ormai del tutto planetaria.

Il volume si offre come la rilettura di una vita, attraversata con uno sguardo di cura applicato al suo procedere inquieto e complicato, ma che approda a una consapevolezza profonda di non poter che oscillare tra "dubbio" e "mistero" che impongono un fare "scommessa" verso una fede (alla Pascal), che qui è laica e critica ma profondamente vissuta. Animata proprio dal "principio speranza", che ci sa sospesi tra *Eros* e *Thanatos* e in cui si deve governare la scelta per far vincere *Eros*, nutrendo un pensare/volere umanistico rinnovato che deve guidarci nell'avvenire. E questa è la conclusione che ci indica anche il Credo finale del volume che ci indica come messaggio il "circolo virtuoso in cui cooperano la ragione aperta e l'amorevole benevolenza".

Un testo, questo riepilogativo di una vita, di stimolante lettura e di autentica formazione (anche personale, come stimolo per ciascuno nel suo rileggersi "alla Morin") per ogni lettore, che seguendo la vita di un grande intellettuale e filosofo attuale viene spinto a ripensare se stesso e il mondo attuale e le stesse aporie culturali che ci attraversano, rimettendo al centro proprio la sua propria *humanitas* come stella polare e dell'io/sé e di tutta la specie *sapiens* e del suo agire storico soprattutto attuale. Anche qui Morin ci ha richiamati a quel centro-del-centro del suo messaggio filosofico, fissato proprio nella pedagogia: sapere da riscattare dalle umiliazioni e riduzioni spesso subite e da rimettere e in varie forme a motore di questo necessario mutamento di civiltà che stiamo vivendo e che non possiamo non vivere. Un sapere/agire di alta caratura e da coltivare come tale. E da vivere sempre più e da parte di tutti, intellettuali, politici, educatori e cittadini comuni, con saggezza e impegno!

Franco Cambi

Cento donne come Alda. Dalle foto di Enzo Eric Toccaceli, Xedizioni2022

Questo libro, *Cento donne come Alda*, uscito nell'aprile del 2022, è il risultato di un progetto nato da alcune fotografie fatte ad Alda Merini dal fotografo Enzo Eric Toccaceli. Le fotografie scelte per ricordare la famosa poetessa e scrittrice, deceduta nel 2009, sono in tutto *sedici* fra le molte scattate nella sua casa di Milano sui Navigli, precisamente in Ripa di Porta Ticinese, a partire dal 1991. La casa editrice XEDIZIONI ha pensato di inviare queste foto a cento donne lasciando libertà di scegliere la modalità a loro più consona per celebrarne la memoria. E' nata così questa pubblicazione che raccoglie il materiale elaborato da donne di diversa estrazione sociale e professionale, secondo le suggestioni originate da queste immagini o ricordando gli incontri letterari o di amicizia avuti con la poetessa stessa. Ciò che suscita attenzione e interesse per questa pubblicazione è vedere la pluralità di espressioni e di pensieri "in ricordo di Alda" che prendono forma come brevi testi, come racconti, poesie, opere grafiche, fotografie, oppure come canzoni, brevi saggi, meditazioni e percorsi autobiografici.

In più, altrettanto originale, è la collocazione sociale di ogni singola donna che va dalla regista alla tessitrice, dall'archeologa alla cantante, dalla scrittrice alla casalinga, dall'insegnante alla fotografa, dalla musicista all'attrice, dall'impiegata all'architetta, dalla danzatrice all'imprenditrice e alla nonna, tanto per citarne alcune.

Da questo materiale ricco e appassionato emerge sia la storia tragica e toccante della geniale Poetessa "dei Navigli", considerata una delle più importanti scrittrici del 900, sia l'intricato universo femminile che dialoga con quell'esperienza di follia e di libertà attraverso una sensibilità serena e toccante intrisa di amore, riscatto e conoscenza.

"L'amore - dice Alda Merini nel film *Marechiaro* di Antonietta De Lillo - come idea e l'idea dell'amore che mi riempie ed ecco è il motore del mondo e io lo canto", precisando anche che "la

donna non è tutto amore, è anche intelletto e mente, soprattutto mente” (pag.20).

Sempre dalle conversazioni con Alda Merini, la regista De Lillo in *La pazza della porta accanto* evidenzia la doppia cifra dei suoi racconti, da una parte la ricerca della felicità e dell'amore, dall'altro la forza della poesia, infatti così la Merini si esprime:” Parlando di poesia e di mariti, diciamo che ogni volta che avevo un marito la poesia l'accantonavo perché per me era più importante l'uomo che poi diventava l'ispiratore dei miei versi. Io ho fatto 27 ricoveri, per 26 volte mi sono innamoratae sono ricaduta è chiaro” e prosegue “Io quando ero felice ero così felice che non avevo niente da dire”, perché la felicità è per lei come un tesoro che non si svela a nessuno ma si tiene per sé, in tutta segretezza.

Le sue parole sono struggenti, piene di lucidità, di coraggio e intrise di profonda dolcezza; dolcezza che la rende umanamente disponibile ad aiutare gli altri, a comprenderne i bisogni più intimi, le aberrazioni, cercarne “l'angelo e la bestia” (pag. 199) senza giudicare, senza temere il giudizio degli altri, ma sempre con la volontà di essere se stessa e di non rinunciare alla possibilità di essere felici.

Anche in questo breve aforisma fotografato da Silvia Cancellieri nel parco dei Sassi in Emilia, essa così si esprime:”sono nata il 21 marzo primavera ma non sapevo che nascere folle, aprire le zolle potesse scatenar tempesta.” (pag. 178), e aggiunge Angela Pierri: “Alda Merini era una donna che nonostante le sofferenze...aveva un modo di raccontare e raccontarsi sereno e profondo. Di lei amo la frase: *Mi piace chi sceglie con cura le parole da non dire*, che denota una sensibilità e un rispetto per gli altri fuori dal comune” (pag. 86).

L'intreccio sconvolgente fra la sua tragica esperienza nei manicomi e l'interpretazione che essa dà della follia, ha permesso di spezzare il muro del silenzio, di riconoscere il dramma delle donne che è quello - come precisa Graziana Pitzu - “di mettere insieme pensieri profondi sull'esistenza umana e sulla difficoltà di accogliere le differenze”, accettando anche di essere giudicata quando ci si allontana di un passo “da quello che la morale, le regole, la tradizione impone” (pag. 74).

Così, la cantautrice Grazia di Michele (pag. 75), ribadisce quanto Alda Merini abbia dimostrato di essere forte, energica nonostante la sua vita fosse contrassegnata dal dolore, dalla paura, dalla violenza, dalla costrizione per addomesticarla, per spegnere quel “suo farsi plurale” e quel suo bisogno di rinascita e di bellezza.

Claudia Pinelli (pag.48) ripercorre insieme a Brunella Lottero (pag.42) frammenti della sua segregazione ricordando quando sono venuti a prenderla con l'ambulanza a sirene spiegate, in cinque in camice bianco, quando le hanno messo la camicia di forza mentre lei gridava di fronte allo strazio degli astanti o quando è tornata a casa con lo sguardo triste, vuoto, incapace di riconoscere le persone per i numerosi elettroshock subiti. La stanza degli elettroshock, è definita dalla Merini ne *L'altra verità*, terribile e angusta, come orribili “fatture” erano da lei definiti i tristi eventi “perché non servivano che ad abbrutire il nostro spirito e le nostre menti” (pag.34), a straziare l'esistenza e ad uccidere la sua “felicissima follia” di sedicenne.

Ma la poesia è stata la sua salvezza, l'ha resa una poetessa famosa che poteva vedere ben oltre quei corpi martoriati, ben oltre l'isolamento del martirio; poesia che le ha permesso di resistere a quell'inferno costruendosi una corazza per non soccombere, per farsi portavoce del dolore universale, con lucidità e coraggio.

In fondo è bene essere un pò folli - rimarca Grazia di Michele (pag.75)

- per pensare, per essere creative, per mettersi in discussione perché la follia è amare e allora preferisco essere folle che normale, aggiunge Carla Collu (pag.47).

Allora viene da chiedersi se l'infinita bellezza dei suoi versi e i suoi sentimenti sublimati non siano connessi ai tormenti e ai dolori provati. E' forse una catarsi, un'evasione da quella ferita, da quella prigionia interiorizzata che le ha aperto le ali e le ha permesso di tessere la sua vita, come l'arazzo creato dalla tessitrice Dolores Ghiani (pag. 26-27)? O forse è una vita tessuta da interruzioni, cambiamenti di colore, pause di riflessione, un'esplosione d'inferno e di pienezza, un'altalea in equilibrio di vita, come precisa Sabrina Pisu (pag. 228)?

Altre donne richiamano la corporeità e la materialità del suo sentire chesi manifesta o nello scrivere con il rossetto sui muri di casa i numeri di telefono e i suoi pensieri, come in un diario di cemento che reclama spazio e libertà: “spazio, spazio, io voglio tanto spazio” scriveva la poetessa in *Vuoto d'amore* (pag.229), o nel suo modo di truccarsi e di vestirsi. Una corporeità - la sua - debordante, straripante e sfacciata, una pienezza “fatta di versi, di rossetti, di perle, di sigarette, di lenzuola e di cosce”, aggiunge Silvia Jop (pag. 54), di “unghie laccate esubito sbeccate... di una carne nuda, imperfetta e bella” (pag.88) che forse l’ha aiutata a salvarsi dalle sue inquietudini, dalla miseria, dalle incomprensioni con la madre e con i mariti, dalle torture dei medici che non la capivano. Come nella foto in cui appare nuda, a seno scoperto, solo con una collana e il rossetto e che tanto scandalo ha suscitato, ma che si addice alla sua dolorosa esperienza:”In manicomio ci spogliavano come fossimo cose. Mi sento nuda ancora adesso. Non so più rivestirmi”

Alda Merini, scrive Elena Stancanelli, “incarna l’eccentrico, il marginale, la cattiva coscienza. Il corpo conteso e poi sconfitto. Pochi come lei, forse solo Pier Paolo Pasolini, si sono fatti agnelli di un sacrificio collettivo (pag. 131). Perché il “poeta rimuove le tenebre” svelando significati universali (*Diario di una diversa*). La poetessa è un “martire della parola, una malata sì ma di vita” aggiunge Anna Maria Selini (pag. 88).

Il suo bisogno di spazio non è solo bisogno di libertà, apertura al diverso ma anche superamento del limite fra il dentro e il fuori, tra passato e presente, del confine tra popoli oppressi, di superamento delle barriere tra giusto e ingiusto, precisa Maria Pace Chiavari (pa.187), che collega le chiusure per pandemia di Covid con la sogliatra disobbedienza, libertà e rifiuto. Lo stesso dolore provato da Alda Merini nella separazione dai figli si fa cultura mitologica, *antropos* intimo e profondo “nella mia mente malata i figli dovevano necessariamente far parte del mio corpo, del mio io.

Finché i miei figli li portavo in grembo tutto poteva rientrare nella normalità; ma una volta che li mettevo al mondo mi riallacciavo inequivocabilmente al mito di Cronos che divora la propria progenie” in *Il suono dell'ombra*, citato da Monica Grossi (pag.201).

Ancora molto ci sarebbe da dire rispetto alla pubblicazione qui richiamata come sul bisogno di bellezza della Poetessa che si esprime nell’aforismo alla madre di Luisa Impastato “ Signora! come è bella! è stata anche lei in manicomio? “ (pag. 66), o sul valore della frivolezza femminile, come “manifestazione di un’intelligenza ad oltranza delle donne” (Monica Murrù, pag.200), tuttavia credo che questi brevi richiami possano suscitare l’interesse e la curiosità per questa lettura e per questa poetessa così originale e maestra di vita: “la mia vita è stata bella perché l’ho pagata cara” (Einaudi 2003)

Daniela Sarsini

Luciano Mecacci, *Besprizornye. Bambini randagi nella Russia Sovietica (1917-1935)*, Milano, Adelphi, 2019.

Tra gli orrori del ‘900, pochi sono paragonabili alla storia degli innumerevoli bambini e bambine - già nel 1922 se ne contavano sette milioni - denominati nella Russia post rivoluzionaria *Besprizornye*, cioè senza [bez] controllo, vigilanza [prizor], in italiano sono i cosiddetti bambini randagi, vagabondi, rimasti orfani in seguito alla guerra, alla Rivoluzione russa, alle carestie; bambini e ragazzi abbandonati dalle famiglie e dalle istituzioni dediti ad una vita randagia, senza fissa dimora, ricoperti di stracci, se non addirittura nudi, sporchi, mutilati, malati, spinti dalla fame e dal gelo in un vagabondaggio continuo per le città e le campagne Russe alla ricerca di cibo e di calore. In gruppo o da soli, si spostavano come un branco di lupi, viaggiando sui tetti dei treni o aggrappati alle balestre, in condizioni di vita disumane, sempre dediti all’accattonaggio, violenti e aggressivi fino ad arrivare al cannibalismo; dormivano negli scantinati, dentro i cassonetti dei rifiuti, nei calderoni dell’asfalto vuoti, all’interno di cunicoli sotterranei asfissianti; odiati e temuti da tutti, persino dalla milizia, dai carcerieri, dai guardiani e dagli educatori degli orfanotrofi sia

per la loro violenza e temerarietà contro ogni forma di repressione e di controllo, sia perché considerati portatori di malattie, dalla scabbia alla sifilide, odiosi alla vista per i loro corpi infestati di pidocchi, ricoperti di croste e di piaghe, con i volti anneriti, sempre ubriachi e drogati.

I *Besprizornye* sono - chiarisce il testo al quale ci stiamo riferendo - un popolo a sé sia per la morale e la solidarietà che vige nel gruppo sia per il linguaggio usato che per il gergo da malavitosi con il quale familiarizzano, sia per le regole ferree che osservano verso i loro capi e per la gerarchia assai rigida che seguono. Stiamo, infatti, accennando al meraviglioso testo di Luciano Mecacci, intitolato *Besprizornye. Bambini randagi nella Russia Sovietica*, che pur non essendo di recente pubblicazione - esce nel 2019 per la Casa Editrice Adelphi - è ancora oggi un testo innovativo e suggestivo sia per il contenuto sia per l'approccio utilizzato. Bisogna infatti ricordare che Mecacci oltre ad essere un professore ordinario di psicologia generale di chiara fama, è un profondo conoscitore della psicologia sovietica e in particolare di Lev Vygotskij di cui ha tradotto il volume *Pensiero e Linguaggio*. Ha soggiornato lungamente in Russia per svolgere le sue ricerche sull'approccio materialista e storico-culturale della psicologia sovietica, e, in relazione alla storia di questi bambini randagi, Mecacci ha recuperato testi, indagini, tesi di dottorato, documenti originali del partito comunista, pagine di quotidiani come la Pravda o Izvestija degli anni '20-30, poesie, films, romanzi di grande interesse epistemologico. Il suo approccio di ricerca di alto livello storico-psicologico implica anche la sociologia, la letteratura, la pedagogia, e più in generale la comprensione della "mentalità" sovietica, i vissuti, i ricordi e le esperienze dei russi in un periodo storico così cruciale come quello preso in esame - cioè i primi anni trenta del '900 - quando guerre, rivoluzione, carestie, internamento nei lager, collettivizzazione di massa e il Grande Terrore colpivano la Russia e si abbattevano sulle condizioni di vita di questi bambini randagi (pag.216).

Il grande interesse verso la comprensione e la conoscenza della mentalità sovietica, è documentato anche - precisa l'autore - "dalla proliferazione di diari, testimonianze, romanzi sugli anni dello stalinismo" che si è avuta dopo la fine dell'Unione Sovietica, quando cioè è stato possibile accedere ai documenti secretati, ai libri proibiti o messi all'indice dal regime, per conoscere, finalmente, la vera storia di questo fenomeno atroce dei *Besprizornye*, lungamente occultato dalla propaganda sovietica e considerato, fino agli anni '80 del Novecento, un vero *tabù*.

Come testimonia lo stesso autore, il grande psicologo Lurija, si mostrava reticente a parlare del libro nel quale aveva esposto i risultati di una sua ricerca sul pensiero e sul linguaggio dei *Besprizornye*, perché la questione non solo era ancora scabrosa in anni recenti, ma anche perché l'autocensura gli impediva di esprimersi su una ferita così dolorosa e profonda che risentiva sia del clima instaurato da Breznev sia dell'approccio genetico/deviante ancora dominante nell'interpretazione di quest'infanzia abbandonata (pag.17). Era, infatti, opinione comune che i bambini gettati per le strade fossero immorali fin dalla più tenera età e che all'origine del loro degrado non ci fossero le spaventose condizioni materiali, derivate dalle morti, dalle deportazioni e dalla collettivizzazione forzata delle famiglie contadine che nel 1932-33 venivano arrestate, deportate o uccise, ma da un presunto "vizio in corpo" che doveva essere disciplinato e corretto (pag.156). In una raccolta di opere di Vygotskij pubblicata nel 1983, l'autore criticò la teoria organicista e costituzionale della deficienza morale, mettendone in risalto le cause sociali e ambientali. La stessa croce rossa italiana, come altre associazioni internazionali, durante le visite agli orfanotrofi vicino a Mosca, restavano esterrefatte dal degrado, dalla sporcizia, dal fetore stomachevole che questi luoghi emanavano, dove si assisteva, nell'assoluta indifferenza degli adulti e degli educatori, a precoci atti sessuali. Anzi spesso la prostituzione veniva praticata con la complicità di qualche poliziotto, con il quale le ragazzine dividevano i guadagni.

Gli adulti, infatti, educatori o guardiani che fossero, invece di accudirli ed educarli spesso ricorrevano a violenze e angherie come nel caso del centro di accoglienza *Potrovskij* a Mosca che nel 1927 aveva nella sua struttura "una camera delle torture" a cui si ricorreva con frequenza (pag. 185) e per la più piccola trasgressione, anche di un solo bambino, ne venivano puniti a centinaia, lasciandoli senza cibo, coperte e vestiti per molti giorni.

Insomma i *Besprizornye* avevano imparato sulla loro pelle la disumanità della legge e appresa, in modo autonomo, la solidarietà collettiva però non tanto quella socialista ma quella malavitosa dei capibanda, come osserva Solzenicyn (pag.185).

La presenza e la drammaticità dei *Besprizornye* e degli orfani era in Russia così vistosa agli occhi di tutti che non si poteva fingere di ignorarla anche se alla nomenclatura restò sgradita ancora per molto tempo; infatti, ancora nel '33, gli organi di stato imponevano il silenzio sui problemi sociali, e quindi anche sui *Besprizornye*, per non compromettere l'immagine dell'Unione Sovietica. Tuttavia nel 1935 la questione della lotta "alla criminalità minorile" sembrava risolta nonostante numerose testimonianze di scrittori, pedagogisti, registi, artisti, giornalisti (Makarenko, Curzio Malaparte, Roman Jakobson, Pasternak nel *Doktor Zivago*, Simenon nel romanzo *Le finestre di fronte*, Joseph Roth, Marc Chagall, Walter Benjamin, ecc.) affermassero il contrario, perché i *Besprizornye* erano ancora diffusi ovunque specie a Mosca e in altre città della Russia benché l'internamento negli orfanotrofi e nei centri di accoglienza o di rieducazione, fosse obbligatorio.

La stessa Asia Kalinina, in un rapporto riservato per il governo, traccia di questi luoghi un quadro desolante per il pessimo cibo distribuito "inadatto persino per il bestiame" (pag. 72), per il clima gelido degli ambienti, pieni di cumuli di neve, per la mancanza di letti e di vestiti, per l'assenza di gabinetti per cui i bambini impregnati del fetore dei loro bisogni, sporchi, affamati e malati morivano a centinaia o venivano prelevati, abbandonati fuori città e fucilati pur di eliminarne la presenza.

I *Besprizornye*, ricorda vigorosamente Mecacci, considerati autentici delinquenti, pericolosi per la società e irrecuperabili, venivano sottoposti alle stesse misure punitive applicate ai criminali adulti cioè pestaggi, torture, fucilazioni (pag.73) e già nel 1924 si tenne un congresso dedicato alla "lotta alla *besprizornost*" dove la Krupskaja, potente vedova di Lenin, prima e Lunacarskij poi, proclamavano in maniera ottimistica la riduzione a zero di questa piaga sociale e il loro inserimento collettivo grazie all'opera delle *fabbriche degli uomini*, ovvero di colonie e comuni in cui sarebbero stati collocati i *Besprizornye*, per apprendere a leggere, a scrivere e un mestiere. In realtà *La fabbrica degli uomini* è un testo del 1929 nel quale, l'autore Pogrebinskij, fucilato nel '38, racconta in forma romanzata la sua esperienza all'interno di una comune. In verità l'inserimento in queste comunità non portò ai risultati sperati, per mancanza di risorse e organizzazione anche perché figli di nessuno erano amanti della libertà, abituati a cavarsela da soli, diventati loro malgrado coraggiosi, spavaldi, impassibili e fermi tanto da essere arruolati successivamente agli ordini dell'armata rossa, della polizia segreta (CEKA) o degli affari interni (NKVD).

In conclusione, credo sia opportuno sottolineare ancora una volta l'originalità e l'importanza di questo volume proprio per la prospettiva adottata con la quale si descrivono i *besprizornie* attraverso cioè "i loro pensieri, il loro linguaggio, le loro emozioni e i loro affetti.. dando ampio spazio alle testimonianze dei protagonisti" (pag. 15) e mediante il ricorso alle opere di scrittori russi e stranieri dei primi del Novecento.

E ancora si può sottolineare, in rapida sintesi, che il testo è appassionante proprio per la metodologia interpretativa utilizzata, complessa e plurale, legata alla costruzione di *formae mentis* plurime, fondative e che mettono in evidenza la problematicità e l'ampiezza del tema trattato, cioè l'infanzia abbandonata, che in Russia " è un topos della letteratura e del cinema sovietico" (pag. 219). Il libro è anche arricchito con bellissime e rare immagini d'epoca.

Daniela Sarsini